

PER UNA STORIA DELLE RICERCHE NUMISMATICHE SULLA PUGLIA

Quando Eckhel, numismatico di Vienna, pubblicò nel 1792 il primo volume della *Doctrina Numorum Veterum*, vi si vedevano riconosciute all'Apulia le zecche di *Acherontia*, *Arpi*, *Barium*, *Caelium*, *Canusium*, *Hyrium*, *Luceria*, *Salapia*, e dei *Rubastini*; alla Calabria, quelle di *Brundisium*, *Butuntum*, *Tarentum*, *Hydruntum*, *Uxentum*, e qualche altra dubbia¹.

Nella *Doctrina* l'autore codificava, secondo lo spirito del secolo, quello dell'Enciclopedia, il sapere numismatico del tempo; ma già qualche anno prima, in un'opera meno diffusa, egli aveva trattato della materia, nei *Numi Veteres Anecdoti*, che edita nel 1775, frutto di osservazioni fatte in vari medaglieri, principalmente in quelli di Vienna e Firenze, costituisce una vera e propria anticipazione metodologica dell'opera maggiore, presentando le varie zecche in successione geografica da Occidente a Oriente (*Tavv. VIII-IX*).

Dal Medagliere Granducale, che Eckhel aveva potuto esaminare sotto la guida preziosa del Cocchi, venne presentata nei *Numi Veteres* una moneta da lui ritenuta la prova numismatica di un'affermazione degli storici antichi, i quali definivano *Salapia* come porto della vicina *Arpi*. La moneta confermava la notizia, perché su di essa si leggeva un nome, di magistrato o reggitore, simile a quello già indicato su monete di *Arpi*: « *Caput Apollinis laureatum, pone pharetra eminet, Equus citato cursu, infra ΠΥΛΛΟΥY superne tridens... perspicue comportat, quod de Salapia Strabo asserit, fuisse "Argyripensium navale", nam in Arpanorum numis (fuere autem Arpi eadem urbis cum Argyripa) eiusdem magistratus ΠΥΛΛΟΥY nomen legere est, ex quo conficitur Salapiam eidem cum Arpis magistratui paruisse* »² (*Tavv. VIII, 15, X, 1*).

* Ringrazio per le fotografie il Soprintendente Archeologo per la Toscana, e il personale del Gabinetto Fotografico.

¹ J. ECKHEL, *Doctrina Numorum Veterum*, I, Vindobonae 1792, p. 140 sgg.

² Id., *Numi Veteres Anecdoti*, Viennae Austriae 1775, pp. 28-29.

Nella stessa opera erano descritti (Tav. IX) alcuni esemplari della zecca di Taranto, tra cui due monete d'oro dello stesso medagliere:

La prima: « *Caput muliebre eleganter ornatum, culmo, ut videtur, aristae occiput pervadente, in area E et pisciculus. Neptunus sedens f. tridentem, adstat puellus utraque manu elata deo ad blandiens, infra sedile K in area astrum et †* ».

La seconda: « *Taras litteris fere fugientibus, caput simile, hinc et inde pisciculus. Dioscuri in equis* ».³

L'entusiasmo di tale scoperta si avverte ancora, nonostante l'obiettività della descrizione, nelle parole dell'autore: « *...miro artificio sunt elaborati, et cum primis is, quem primum ex Museo M.D. proposui, adeo ad omnes artis Veneres est formatus, ut perfectius quidquam ab arte anaglyphica in gemmis iis, quas Cameos vocant, desiderare non possis* ». La raffigurazione che la prima presentava, poteva costituire una testimonianza del culto tributato dai Tarantini a Poseidon, ed un segno del livello artistico raggiunto dalle colonie della Magna Grecia: « *Puellus, qui in aversa numi primi parte manus ad Neptunum attollit, procul dubio Taras est Neptuni ex Nympba indigena filius, qui urbi a se conditae nomen fecit* ».

Così, la rappresentazione dell'altra ricordava il culto dei Tarantini per i Dioscuri, confermando le loro tradizioni lacedemoni, attestate dagli autori antichi: « *Dioscorum cultus ... ductus Lacedaemone, ex qua urbe heros Phalantus novos colonos Tarentum deduxit, quare et Ovidio Lacedaemonium Tarentum dicitur* ».

Un'altra moneta di Taranto, vista nello stesso museo fiorentino, d'argento, questa, consentiva confronti tipologici con zecche molto lontane: « *TAPAZ (retr.) Vir nudus delphino insidens, inferne concha. Rota cum quatuor radiis*.

Inter copiosissimos huius urbis numos argenteos rari sunt ii, qui aliud exhibent, quam equitem in una parte, in altera virum delphino vectum. Praesens fabricae perantiquae, nam crassiusculus est, et litterae, earumque ordo retrogradus formae vetustissimae, hactenus editus non est. Quid rota, aut si malis, orbis quadrifariam sectus, quem typum etiam in Massiliae et Agyrii numis habemus, indicet, mihi incompertum »⁴.

Il problema della identificazione della figura sul dorso del delfino con Taras o Falanto era già presente ad Eckhel in termini non molto

³ *Ibid.*, p. 30.

⁴ *Ibid.*, p. 32.

dissimili da quelli che ancor oggi pone la questione: « *Non una sit omnium mens. Illa plerique Tarentem Neptuni filium, intelligi volunt. Alii Phalantum exhiberi putant nixi Pausaniae testimonio...* ».

La presenza della parola *Taras* presso la figura non era determinante ai fini della soluzione, perché « *saepe capiti muliebri, aut alteri figurae, quae Tarentem notare non potest, adstituta est...* ». Indipendentemente dalla legenda, tuttavia, la figura doveva identificarsi con *Taras*, perché presentava notevole varietà di attributi, che potevano essere connessi con feste e culti, difficilmente conciliabili con la immagine dell'ecista Falanto « *quod vero varia attributa manu praefere videmus, eo diversa festa ac certamina indicari videtur verisimile; sic cum botrum, aut diotam ostentat, Dionysia, cum tridentem, Neptunia, cum clavam, Heraclea, cum tripodem, Apollinaria, cum coronam, praemium victori..., quorum omnium Taras, quippe urbis conditor, velut largitor et auctor significaretur* »⁵.

Ancora dal Medagliere di Firenze, che fu certamente la pietra miliare della sua formazione numismatica, egli trasse la descrizione di un'altra moneta tarantina che, essendo affine per tipologia a note monete di Eraclea, confermava l'attribuzione di queste ultime proprio ad Eraclea di Magna Grecia, colonia di Taranto, piuttosto che ad altre omonime città: « *cum in altero numo videamus eundem omnino typum Palladis et Herculis leonem comprimentis, qui frequenter comparet in numis inscriptis ΦΗΡΑΚΛΗΙΩΝ recte inferemus, similes numos esse Heracleae Lucaniae, Tarentinorum coloniae, non alterius Siculae vel Epiri* »⁶.

Quattro anni dopo la pubblicazione dell'opera maggiore di Eckhel, apparve, nel 1796, la *Descriptio Numorum Veterum* di Domenico Sestini.

Da molto il Sestini aveva posto mano a un lavoro che sistemasse in ordine geografico tutte le monete; e mentre Eckhel aveva potuto giovare per la sua opera di medaglieri già da tempo famosi, come quelli di Vienna e di Firenze, dove si erano avvicendate generazioni di ordinatori, Sestini aveva formato un grande museo privato per un inglese, l'Ainslie, con il preciso scopo di pubblicarne le monete secondo un criterio geografico; « ma per la malignità del possessore, che ne fece un articolo di commercio, e di speculazione, secondo il genio, e

⁵ *Ibid.*, p. 33.

⁶ *Ibid.*, pp. 32-33.

carattere della sua nazione », non aveva poi potuto utilizzare se non in minima parte tale prezioso materiale, raccolto « mediante le sue cure e viaggi intrapresi a bella posta »: il Sestini era stato, infatti, da parte dell'Ainslie, « defraudato delle descrizioni di circa 20 mila medaglie, tutte da lui acquistate e descritte »⁷. Nonostante tale avvertità, grazie all'aiuto di vari amici, come il console francese Cousinery, egli poté dare alle stampe sia la *Descriptio Numorum Veterum, nec non animadversiones in opus Eckbelianum*, sia, l'anno successivo, la prima edizione delle *Classes Generales Geographiae Numismaticae seu Monetae Urbium, Populorum et Regum*.

La *Descriptio* ha il carattere di pubblicazione di monete nuove e degne di nota, paragonabile ai *Numi Veteres* di Eckhel; le *Classes*, su cui l'autore tornerà molto più tardi, hanno invece la forma di repertorio generale, comparabile quindi alla *Doctrina*.

I titoli rivelano la formazione naturalistica di Sestini, la quale si riflette forse anche nella sintetica essenzialità dei dati e nell'estrema brevità descrittiva delle monete. L'autore riconosce alla *Apulia* le zecche di: *Acherontia*, *Arpi*, *Asculum*, *Barium*, *Caelium*, *Canusium*, *Hyrium*, *Luceria*, *Rybastini*, *Salapia*, *Sipontum* (incerta), *Venusia*; alla *Calabria*: *Brundisium*, *Butuntum*, *Hydruntum*, *Tarentum*⁸.

Si occupava di monete della Puglia, e se ne interessò per gran parte della vita, fin da quando frequentava le Gallerie Granducali di Firenze. Per una delle zecche da lui attribuite alla Puglia, faceva infatti cenno proprio a tale periodo di formazione, ricordando il Pelli, succeduto al Cocchi nella cura delle raccolte: « Un medaglione d'oro esistente nella R. Galleria di Firenze vien lasciato incerto da tutti gli antiquari, avendo avuto luogo di esaminarlo sotto il benemerito d'allora direttore Sig. Giuseppe Pelli, ritrovai che bisognava così leggere, e descrivere *Caput muliebre fascia capillis involutis ΣΠΠΟ* (in monogr.) *Sepia* »⁹. Il pezzo era stato in precedenza pubblicato; ma « nel disegno mancava la prima lettera e non fu osservato che così essendo si avrebbe Sipo, per principio della città di Siponto »; e aggiungeva, come seguendo l'affacciarsi di

⁷ D. SESTINI, *Descriptio Numorum Veterum*, Lipsiae 1796, p. IV (zecche pugliesi, pp. 15-17). *Tav. XI*.

⁸ Id., *Classes Generales Geographiae Numismaticae*, I. Lipsiae 1797, pp. 8-9. La II ed. fu pubblicata a Firenze nel 1821, e le zecche pugliesi vi compaiono alle pagg. 15-16.

⁹ SESTINI, *Descriptio* cit., p. 16.

un dubbio, « sarebbe questa l'unica medaglia di una città della quale non se ne conoscono né in argento né in bronzo. Ma tutto non è stato per anco scoperto... ». Più tardi tolse egli stesso Siponto dall'elenco delle zecche pugliesi. Fu infatti una delle sue migliori caratteristiche, riconsiderando i problemi, eliminare con obiettività anche teorie da lui stesso proposte e difese: le sue opinioni ebbero sempre perciò il carattere di un sapere in divenire e non di un punto statico d'arrivo. Così, durante i suoi soggiorni a Costantinopoli, nella collezione del suo amico Osman Bey, osservò una moneta che pareva risolvere un problema dibattuto dai suoi predecessori e l'attribuì ai Salentini: « *Caput Palladis galeatum* ΣΑΛΛΑΝ (TINON) *Noctua Diotae insidens* ». « Questa medaglia distinta, e ben conservata, e che non ammette alcun dubbio, è l'istessa che Pellerin riportò alla tav. CXXIII sotto il n. 16 e il quale l'attribuì a questi popoli di Calabria detti Salentini. Ma nel I suppl. p. 56 si ritrattò, per non essere questa sua di ottima conservazione, dicendo: — Je dois encore au P. Khell de m'avoir fait remarquer que j'ai mal lu la Medaille... Ainsi elle n'appartient point aux Salentins peuples des Calabrie, mais à la ville de Chalacte de Sicilie —. È certo peraltro, che questa medaglia da me osservata, non appartiene a Chalacte, ma ai popoli salentini di sopra nominati »¹⁰.

Eckhel, con qualche perplessità, registrò la zecca nella *Doctrina*; ma poi il Sestini ebbe l'obiettività di avvertire, accettando la lettura del suo amico Cousinery, che la propria opinione con tanto entusiasmo proposta doveva essere considerata erronea, aggiungendo « hallucinationes excusari debent ». La cura nella valutazione della provenienza delle monete, della cui utilità il Sestini fu sempre convinto sostenitore, lo portò ad identificare monete della zecca di Ascoli: aveva osservato presso il Micali, autore della *Storia d'Italia avanti il dominio dei Romani*, una moneta di un tipo che il Pellerin in passato aveva assegnato all'isola Discelado, con immagini del cinghiale e della spiga; e interpretandone la legenda e considerandone la provenienza, concludeva per la sua assegnazione « ad Asculum »: « così essendo ecco una città trionfante in Numismatica... »¹¹.

Un vuoto nella mappa monetaria della Puglia colpiva il Sestini: la mancanza di monete di Venosa: « non so persuadermi, che non

¹⁰ Id., *Lettere e dissertazioni numismatiche*, IV, Livorno 1790, pp. 87-88. Correzione in: *Descriptio* cit., pag. X.

¹¹ Id., *Lettere e diss.*, V, Roma 1794, pag. XXXVI-XXXVIII.

siano state ritrovate le medaglie di questa colonia, e se esistono, vengono attribuite ad altra città. Parlare qui intendo di quelle medaglie, che hanno per tutta epigrafe VE in monogramma le quali per comodità vengono credute di Velia... è certo che il celebre Mazzocchi non le volle creder mai di Velia »¹². La zecca di Venosa entrò nella geografia numismatica della Puglia, quando pochi anni dopo uno studioso, tornando a Napoli da Venosa, mostrò al numismatico Avellino monete provenienti da tale luogo.

Un caso fortunato, l'attenzione dei dotti locali e l'applicazione, a conferma della lettura, del criterio della provenienza, per non attribuire erroneamente la moneta a città omonime, portò alla scoperta di Neapolis Apula. « Avendo Monsignor Santoro, vescovo di Polignano, ordinato varj scavi nel 1785 in alcuni orti presso la città, incredibile fu il numero di sepolcri antichi, che vi furono rinvenuti. In una relazione che si spedì allora al governo, se ne fece ascendere il numero a più centinaia. In ogni sepolcro si trovarono superbi vasi fittili i più ricercati e per l'eleganza e per li favolosi dipinti. Ma grande fu la sorpresa, allorché in alcuni di questi sepolcri si trovarono monete di rame colla greca epigrafe NEAP. Monsignor Santoro ne raccolse alcune e promise di pubblicarle »¹³. Tali tipi monetali erano già stati osservati in precedenza; ma erano stati attribuiti ad altre regioni, principalmente dell'area egea. Il Romanelli le assegnò all'antica *Neapolis Apula*, ricordata da Polibio, e il rinvenimento sembrava confermare l'ipotesi che la città fosse da identificare con la moderna Polignano. Contro la possibile assegnazione a zecche egee, intervenne, per escludere che le monete scoperte a Polignano potessero giungere dall'Oriente, colui che, tra tutti gli studiosi di monete della fine del '700, aveva maggior dimestichezza con le zecche dell'Egeo, cioè il Sestini. « Le provenienze delle monete sono un forte argomento, per restar convinti, che dove frequentemente si scavano, là debba esser la lor sede. E difatto le medaglie ritrovate in Polignano son quelle stesse, che molti amatori han riportato dal regno di Napoli. Tre ne vennero pel museo Hedervariano, una la portò Puertas, e altre altri; ma i numismatici non informati del luogo donde furono dissotterrate, non le riconobbero per quella sede, avendoli alcune assegnate a Napoli della Caria, ed altre a quella della Jonia, e chi a Napoli della Macedo-

¹² Id., *Descriptio* cit., p. 17.

¹³ Id., *Lettere di continuazione ai nove tomi già editi*, VI, Firenze 1819, p. 2.

nia... Alcune di siffatte medaglie furono cognite all'Ignarra, che le osservò nel museo del Duca di Noja, e le attribuì a Napoli Campana; ma non fu di tal sentimento il sagace Martorelli, non ostante che si smarrisse nell'attribuirle a Napoli di Sicilia, cioè a un borgo di Siracusa ». « In conferma poi ch'esse provengono da Polignano e non d'altronde, aggiungerò che nella dimora fatta per lungo tempo in Levante dal Cousinery e da me, non ci è mai avvenuto di rinvenirne veruna »¹⁴.

Considerando l'associazione di talune monete, con lira e legenda KA, con altre note, il Sestini le attribuì a Canosa: « ...sembra che, essendo stata ritrovata con quella d'Arpi di sopra descritta, possa convenire a Canusium ». Scrivendo poi a Girolamo Bianconi, noto raccoglitore bolognese, osservò che « una medaglia più singolare spettante a Canosa esiste nel vostro museo, e secondo l'ispezione oculare da me fatta dice come segue: *Caput Herculis imberbe leonis tectum KA / NY clava iacens*.

I quattro globetti così distribuiti nel campo di una tal medaglia sembrano posti per denotare la valuta del triente »¹⁵.

Un'altra moneta di Canosa, che lo confermava nella lettura della prima, gli venne segnalata da un suo illustre corrispondente: « un'altra pure il di cui disegno fummi trasmesso dal celebre Sig. Onofrio Bonghi, benemerentissimo Sindaco di Lucera, e collega nell'arte nostra. Altra pure conservasi nel Museo Imperial Regio di Milano »¹⁶.

Sestini, più incline al sarcasmo che alla lode, stimò molto il Bonghi, riconoscendogli, in altra occasione, il pieno merito di una scoperta del più grande interesse, la scoperta della monetazione fusa di Lucera: « La scoperta di questi assari la dobbiamo al Sig. Onofrio Bonghi, il quale, come abitante di Lucera, ha saputo scoprirne molti, e fornire vari musei coi duplicati, e in particolare l'Hedervariano ». Monete fuse di Lucera erano state, sì, pubblicate in precedenza, ma solo come incerte. E il Sestini non si trattenne dal ricordare che l'etruscologo Lanzi aveva scambiato, pubblicando una moneta lucerina, il fulmine con un fascio d'erba stretto insieme: « ...se un tanto au-

¹⁴ *Ibid.*, p. 3.

¹⁵ *Id.*, *Lett. di continuazione* cit., III, Milano 1817, pp. 22-23.

¹⁶ *Ibid.*, loc. cit. Al Bonghi stesso, è indirizzata una lettera sulle monete di Arpi e Salapia: *Ibid.* pp. 18-21.

tore non avesse ridotto le monete microscopicamente, allora si sarebbe detto un covone di paglia »¹⁷.

Mentre la numismatica della Puglia si arricchiva di nuovi tipi e zecche, venivano via via eliminate zecche inesistenti, o comunque non sufficientemente provate.

Così, dal numero delle zecche di Puglia fu tolta quella di Lupiae, cui il Mazzocchi aveva attribuito monete affini a quelle dei Bruzzi, con l'emblema della testa di lupo e legenda *Lykianon*, sul fondamento dell'antico nome di Lupiae, Lyciae. Contro il parere del Mazzocchi, lo Zarillo sosteneva che dovessero attribuirsi ai Lucani, dovendo equivalere quindi *Lykianon* a *Lucanon*; ed Eckhel, seguito poi da quasi tutti gli altri, tenne dietro all'opinione dello Zarilli, che invece l'archeologo Arditì, nella sua « Illustrazione di un vaso di Locri », respingeva decisamente, ritenendola « una giovanile svista », e accettando al contrario l'idea del Mazzocchi¹⁸.

In altra occasione, l'Arditi aggiunse un nuovo elemento al quadro delle zecche pugliesi, rendendo noto che un buon numero di monete con legenda OIAN si ritrovavano presso l'attuale Ugento, antica *Uxentum*¹⁹ (Tav. XI, 14).

Fu oggetto di discussione, in quegli anni, la possibile assegnazione a Oria di alcune monete con legenda Hyrium, assegnazione sostenuta da Eckhel che non considerava prova sufficiente di appartenenza alla Campania la forma delle lettere: « ...*hodieque dubii haerent antiquarii, cui urbi hi sint numi tribuendi. Erant, qui sive propter taurum biformem, sive propter Oscum Rho sedem illis in Campania quaesivere. Verum urbs cum adfini nomine in ea regione non reperitur, et Rho huius formae non solum in alphabeto Osco, sed et antiquissimo Graeco habetur. Interim donec certius quid occurrat, in hoc Apuliae Hyrio aequiescimus* »²⁰.

In questo caso, a differenza di molti altri, l'opinione di Eckhel non fu accettata, e gli studiosi tornarono a considerare le monete come campane: Sestini, nella prima edizione delle *Classes*, le aveva ricono-

¹⁷ D. SESTINI, *Descr. di molte medaglie antiche esistenti in più musei*, Firenze 1828, p. 5 sg. Cfr. D. SESTINI, *Descr. d'alcune medaglie nel Museo Fontana*, III, Firenze 1829, p. 2.

¹⁸ M. ARDITI, *Illustrazioni su d'un vaso di Locri*, Napoli 1791, p. 65; cfr. L. MAGGIULLI, *Monografia numismatica della provincia di Terra d'Otranto*, Lecce 1871, pp. 118-119.

¹⁹ SESTINI, *Lettere di continuazione cit.*, I, Milano 1813, p. 38.

²⁰ ECKHEL, *Doctrina cit.*, I, pp. 141-142.

sciute ad Oria, aggiungendovi quelle con legenda Orra; nella seconda edizione, le ascrisse a « *Hyrina incerti situs* » della Campania. Solo da qualcuno si continuò ad assegnarle alla Puglia, facendo riferimento alle raccolte locali formate a Oria da Giuseppe Lombardo e dal vescovo Gaspare Papatodero²¹.

Ad Oria, Eckhel aveva attribuito una moneta tipo testa di Atena/timone e delfino, e legenda YPIATINΩN, che aveva visto a Nîmes presso il Séguier e di cui era stato, poco prima, pubblicato un esemplare del museo Arigoni. Il Romanelli, già menzionato, assegnò tali monete all'attuale Rodi Garganico, ricordata come *Hyria* da Strabone. Il Sestini ne accettò il parere, ricordando che « diverse ne furono trovate nell'antico sito, detto ora Rodi »²², e che anche il Bonghi ne possedeva alcune. Lo stesso Romanelli sostenne l'attribuzione agli Azetini del Salento, popolo ricordato da Plinio, di monete con legenda AIE, da altri attribuite agli Azetini d'Attica, e che invece il Romanelli, con motivazioni che convinsero il Sestini, poneva in relazione con una città indicata dalla *Tabula Peutingeriana* come *Ehetium*, centro degli Azetini²³ (Tav. XII).

Monete con legenda ΣΤΥ, che il Combe aveva creduto di Styra in Eubea, e che Eckhel aveva riconosciuto alla Magna Grecia, vennero assegnate a Sturnium nel Salento; Sestini che aggiunse tale zecca all'elenco pugliese, riprendendo probabilmente l'opinione del Romanelli, non mancò di rilevare l'affinità tipologica di esse con monete indubbiamente della Puglia, in particolare quelle con legenda ΓΡΑ, che in passato qualcuno aveva creduto di Gravisca in Etruria, ma che erano ormai riconosciute alla Puglia. A proposito delle monete con legenda ΓΡΑ, che più tardi altri preferirono localizzare a nord di Brindisi, il Sestini si diceva convinto che per le affinità con tipi tarantini dovessero invece assegnarsi alla costa ionica, dove i testi ricordavano una Graia Gallipolis; si noti, incidentalmente, che il Sestini pensava che l'antico testo fosse stato male interpretato, e che vi si parlasse non di una città con due nomi ma di due città limitrofe²⁴.

La presenza in Puglia di monete provenienti dall'altra sponda dell'Adriatico fu certamente causa dell'errore che portò talvolta ad assegnare alla Puglia zecche inesistenti, come nel caso di Leuca e di

²¹ ARDITI, cit., p. 65 n. 23, MAGGIULLI, cit., p. 137.

²² SESTINI, *Descr. di molte medaglie esistenti in più musei*, cit., pp. 6-7.

²³ ID., *Lettere di continuazione*, VI, cit., p. 5.

²⁴ *Ibid.*, p. 7.

Hydruntum. In qualche altro caso, portavano a letture ingannevoli anche esemplari di città ben note della Magna Grecia; e tanto più monete di zecche poco conosciute, giunte in Puglia, probabilmente, attraverso i percorsi tradizionali della transumanza, si prestavano a dubbi. Scriveva il Sestini in una lettera, riferendosi ad una moneta da lui passata all'Ainslie: « Allorché era in Napoli, ricevei questa medaglia, pervenuta dalle parti della Puglia, mediante le premure del mio ben affetto cugino don Luigi Moriani: *Caput equi cum freno ...Hordei spica. Numus iste rarus et anecdotus ex Foggia Apuliae pervenit. Si epigrapha est recta, Auruncae Campaniae convenit... si vero stat pro Akrellinniar, ad Acherontiam Apuliae spectat* »²⁵.

Il quadro generale delle zecche apule poteva dirsi ormai delineato al tempo in cui Sestini pubblicava la seconda edizione delle sue *Classes Generales*.

Nel 1850 apparve a Lipsia, per iniziativa del Cavedoni, celebre numismatico di Modena, l'opera sulle monete dell'Italia antica di Francesco Carelli, che tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento aveva ricoperto cariche di rilievo nel Regno di Napoli, ed era stato tra i maggiori conoscitori di monete antiche: « *Franciscus Bernardi filius Carellius Cupersani in Apulia nonis octobris anno MDCCLVIII natus... doctrina numorum veterum ad adolescentia apud Franciscum Acquavivam Aragonium in Patria excolere et adamare coepit* »²⁶. Ripresentandone l'opera, il Cavedoni aveva aggiunto al testo del Carelli, integrato a suo tempo dall'Avellino, un proprio commento, sicché il trattato si presentava come un punto di partenza per il progresso degli studi sulla numismatica dell'Italia antica. I maggiori numismatici riconobbero il valore della pubblicazione conferendo un riconoscimento internazionale al Cavedoni, che aveva così messo a disposizione di ogni ricerca futura le preziose tavole di monete che il Carelli aveva preparato quasi quarant'anni prima. E merita di essere rilevato come al confronto con l'opera del Carelli-Avellino-Cavedoni, vero *corpus* della monetazione pre-romana della Penisola, appaia ben povera cosa il volume sulle monete dell'Italia antica pubblicato vent'anni dopo dal Museo Britannico. Uno solo tra i numismatici noti mosse gravi obiezioni contro l'opportunità di pubblicare tale opera,

²⁵ SESTINI, *Lettere e diss. cit.*, II, Livorno 1789, p. 3.

²⁶ F. CARELLI, *Numorum Italiae Veteris, Tabulae CCII*, ed. C. Cavedonius, Lipsiae 1850, pag. VI.

e fu il Lenormant. La disputa tra questi e il Cavedoni, al di là dell'episodio contingente, pare indicativa di due maniere completamente diverse di intendere non solo gli studi numismatici, ma, vorremmo dire, lo svolgersi di tutti gli studi. Il Lenormant, come si ricava dal tenore delle obiezioni, vedeva il sapere del suo secolo non come continuazione, ma come opposizione, rispetto a quello dei tempi del Carelli; pubblicare l'opera di questi era, quindi, negare l'idea del progresso: « altri si immaginerà, che nulla rimanga a farsi dopo la comparsa di sì considerevole volume, pubblicato sotto gli auspici di uno dei primi antiquari d'Europa »²⁷. Per il Lenormant, non si poteva progredire senza mostrare che l'opera dei predecessori era superata. Per il Cavedoni, la maniera migliore di assicurare un progresso vero e non solo dichiarato era, evidentemente, aggiungere all'opera dei predecessori la propria: e, così come fece più tardi con gli scritti del Borghesi, gli parve naturale riprendere l'opera di uno dei maggiori là dove essa era stata interrotta, e, a guisa di commento, aggiungervi la propria.

Tra le varie centinaia di esemplari riprodotti e descritti, una parte non piccola apparteneva alla Puglia. L'opera offriva documentazione visiva preziosa per le zecche di *Teate*, *Luceria*, *Hyria*, *Venusia*, *Arpi*, *Salapia*, *Canusium*, *Asculum*, *Rubi*, *Butuntum*, *Barium*, *Caesium*, *Grumentum*, *Azetium*, *Neapolis Apuliae*, « *Sturnini* », *Tarentum*, *Brundisium*, *Orra*, *Hydruntum* (data come incerta), *Uzentum*; ricordiamo, per dare un'idea concreta dell'abbondanza di tipi posti a disposizione, che la sola zecca di Brindisi era illustrata con 36 esemplari diversi (*Tav. XIII*).

Per molto tempo, i numismatici indicarono le monete con i numeri delle tavole carelliane.

Negli anni immediatamente successivi, una delle fonti principali per segnalazioni relative a monete della Puglia, divenne il *Bullettino Archeologico* di Napoli, la cui pubblicazione, già interrotta, era ripresa nel 1883 ad opera del Garrucci, più tardi ben noto per la sua opera sulle monete dell'Italia antica, e del Minervino, che condusse poi da solo il *Bullettino* per circa dieci anni. Attraverso il *Bullettino*, largamente sostenuto dal principe di San Giorgio, numismatico e archeologo, vennero comunicate le nuove scoperte di antichità del Re-

²⁷ *Bull. Corr. Arch.*, 1852, p. 28 sgg.

gno di Napoli, e, naturalmente, anche quelle relative a monete, accompagnate ove possibile dai disegni.

Si accrebbe così il numero dei tipi e delle varianti note, venne conservata notizia di esemplari in raccolte di privati, come quelli della raccolta Mongelli e della raccolta Lauria²⁸, confermate con nuovi dati le scoperte precedenti, come quella della zecca di *Neapolis apulana*²⁹, diffuse alcune utili osservazioni di metodo, come quelle sulla irregolarità dei pesi, implicite nella tecnica di fusione e non insolite, specie in alcune regioni, nelle monete coniate³⁰. Vennero avanzate proposte per nuove attribuzioni di zecche, alcune caduche³¹, mentre altre vennero confermate dagli Autori successivi. Merita in particolare d'essere ricordato che attraverso il *Bullettino* il De Luynes propose di attribuire una nuova moneta d'argento con figura umana su del fino ad una città antica sita a Nord di Brindisi, *Valetium*, mentre il Minervino, nella stessa sede, sostenne doversi assegnare la moneta all'antica *Baletium* della *Tab. Peut.*, odierna Alezio. Una moneta ap-

²⁸ Dalla raccolta Mongelli venne tra l'altro segnalata una moneta con il tipo delle due aquile al r., e legenda ΓΡΑΞ Α, definita nuova dal Minervino, che ne diede notizia in *Bull. Arch. Nap.*, 1854, p. 123. Alla racc. Lauria appartenevano, tra l'altro, una moneta di *Caesium* «perfettamente inedita», tipo testa di toro/Lira, analoga cioè ai tipi di Ruvo, e una moneta di Ascoli interpretata come semioncia, che rendeva possibile «compiere la serie della moneta fusa di Ascoli dal triente alla semioncia» (*Bull. Arch. Nap.*, 1855, pp. 155-156).

²⁹ Un es. dalla raccolta Sambon in *Bull. Arch. Nap.*, 1855, p. 145. Dalla stessa raccolta venne comunicato il quadrante di Ascoli: *Bull. Arch. Nap.*, 1855, p. 172.

³⁰ Osservando le monete di Ascoli, il Minervino fece un'osservazione metodologica che dovrebbe essere tenuta presente per chiunque si occupi di monete fuse: «Le divisioni dell'asse di Ascoli in quanto al peso, non corrispondono mai perfettamente al valore: il che deve senza dubbio attribuirsi principalmente alla fusione, la quale non può dare che difficilmente un peso esatto e identico», *Bull. Arch. Nap.*, 1855, p. 172.

Sulla irregolarità dei pesi, venne richiamata l'attenzione anche a proposito delle monete (coniate, queste) di Arpi: la pesatura confermava l'irregolarità dei pesi delle monete, e «specialmente di talune regioni»: *Bull. Arch. Nap.*, 1856, p. 150.

³¹ In particolare, rilevandosi come non potesse ritenersi soddisfacente lo scioglimento in NAT del monogramma di alcune monete, si propose di assegnare tali monete ad Egnathia, anche in considerazione del fatto che proprio di una città così importante mancavano le monete; «ove non si ammetta la nostra conghiettura, rimangonsi le monete con quel monogramma prive di patria, e la città di *Gnazia* sola tra tante altre vicine priva di monete»: Fr. M. AVELLINO, *Bull. Arch. Nap.*, 1858, p. 72.

La assegnazione contro cui si pronunciava l'Avellino, è *Natiolum*, per vari motivi debolmente provata.

parsa non molto tempo dopo presso il negoziante d'antichità Raffaele Barone, sembrò confermare quest'ultima localizzazione³² mentre più tardi, alcuni dati di provenienza relativi a monete di tal tipo acquistate dal Nervegna, aumentarono le probabilità in favore della localizzazione a nord di Brindisi³³.

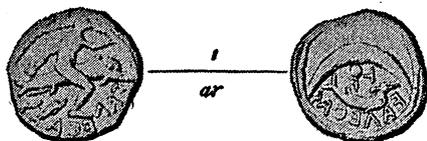


Fig. 1 - La prima moneta di *Valesium* o *Aletium*, da *Bull. Arch. Nap.*, 1853.

Purtroppo, mentre si arricchiva il numero di esemplari conosciuti e il quadro delineato dai ricercatori del Settecento si completava, il problema dei falsi diventava più grave che in passato, grazie anche forse alla larga diffusione di manuali che, fissando un prezzo alle monete, ne mostravano il valore commerciale, e grazie anche all'entusiasmo eccessivo con cui venivano ricercati nuovi tipi monetali, e che è evidente, per es., in una lettera inviata al Cavedoni, e da questi riportata nel Bollettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica, « La terra finalmente ha dato il tanto atteso asse lucerino col cavallo e la stella, del peso di onces 11 circa, con testa di Apollo laureata, e intorno i nomi dei duumviri che la reggevano. Cosa singolarissima in medaglie gittate e gravi »³⁴. Tale singolarità avrebbe forse potuto subito rendere sospetto l'esemplare. Ma la difficoltà di emettere verdetto certo su esemplari rarissimi o unici, specie se « gravi », cioè fusi, è evidente, e anche i più noti studiosi furono in varie occasioni in disaccordo: così ad es. più tardi il Garrucci dichiarò falso un esemplare lucerino acquistato per il Museo di Napoli dal celebre Fiorelli³⁵. E i sospetti di falsità contribuirono a rendere difficile la assegnazione di monete ad un'area geografica a preferenza di un'altra.

³² *Bull. Arch. Nap.*, 1853, p. 169 sgg.; *Bull. Arch. Nap.*, 1858, p. 17.

³³ Quando la coll. Nervegna fu venduta (presso Sangiorgio, *Cat.*, Rome 1907, p. 19), venne ricordata, incidentalmente, la varia provenienza dei pezzi noti: acquistati da J. Sambon a Lecce quelli poi passati al De Luyne, trovati presso Brindisi i due del Nervegna.

³⁴ Lettera del Riccio al Cavedoni, in *Bull. Corr. Arch.*, 1847, p. 159.

³⁵ G. GARRUCCI, *Le monete dell'Italia antica*, Roma 1885, p. 34.

Un altro problema che più tardi, nella seconda metà del secolo, divenne evidente, fu quello dell'identificazione dei pezzi passati da una raccolta ad un'altra, e variamente citati. Orientarsi tra le varie notizie pose talvolta problemi quasi di critica testuale al Garrucci, quando questi, già ricordato come curatore del *Bullettino Napoletano*, prese a ordinare le varie notizie per una nuova opera di sintesi sulle monete antiche d'Italia. « Il Riccio nel Poliorama afferma che questo bronzo fu trovato nel 1847 alla porta di Lucera detta di Troia e fu acquistato dal Lombardi ed egli ne diede notizia al Cavedoni... ma il medesimo Riccio dando alla luce in Napoli nel 1852 il Repertorio... dà di questa che pur chiama unica moneta del Medagliere Lombardi una descrizione diversa (che) non va neanche d'accordo con la descrizione che egli ne fece al Cavedoni nel 1847 »³⁶.

I ritrovamenti resero evidente anche un altro aspetto della storia monetaria della Puglia, cioè la penetrazione della moneta greca.

La conoscenza e la diffusione di monete esterne, furono testimoniate anche, in qualche occasione, da documenti singolari, cioè da imitazioni in metallo prezioso, eseguite a scopo ornamentale o funerario, delle monete della Magna Grecia, restituite dalle tombe. Nel *Bollettino* venne data così notizia di imitazioni di moneta di Turi ritrovate a Canosa, e illustrate all'Accademia Ercolanese dal Principe di San Giorgio: « Il dotto numismatico le appella simulate monete, singolarissime per lo special modo della loro fattura. Sono esse composte di due laminette d'oro, alle quali furono applicati i tipi col cesello o con uno stampo. Eccone la descrizione 1) Testa di donna volta a s., cinta di foglie... /Toro in atto di cozzare a s.... 2) Testa imberbe galeata a s.; sul lato della galea Scilla /Toro cozzante a s. ... L'autore avverte come i tipi indicano abbastanza bene la patria di queste simulate monete... »³⁷.

Più tardi, nella seconda metà del secolo, le raccolte numismatiche costituite soprattutto per generosità di alcuni privati, come a Lecce il Castromediano, mostravano in modo evidente come monete giunte anche da luoghi relativamente lontani avessero contribuito alla circolazione monetaria della Puglia: in particolare, monete d'Atene, anche di bronzo, conferma questa dei legami amichevoli dei Messapi

³⁶ *Ibid.*, p. 41; cfr. anche p. 34.

³⁷ *Bull. Arch. Nap.*, 1854, p. 173.

con gli Ateniesi ricordati dagli storici antichi, e monete di Cuma d'Occidente³⁸. E l'attenzione di singoli appassionati presenti alle scoperte, consentì qualche volta di accertare come, almeno eccezionalmente, fossero giunte in Puglia anche monete la cui area normale di circolazione era il Mediterraneo Orientale: « presso Saturo è stata scoperta tempo fa una tomba antica, secondo la comunicazione gentilmente fattami dal sig. avv. Egidio Pignatelli, consistente in una fossa scavata nella roccia e coperta di una lastra di pietra calcarea. Essa conteneva uno scheletro incombusto, un'olla attica a figure rosse di stile severo, in ambedue i lati ornata di una civetta... ed inoltre un darico (ca. g. 7,50) »³⁹.

Le scoperte di monete via via segnalate, da una parte completavano la storia numismatica della Puglia antica, dall'altra arricchivano i dati a disposizione sui singoli centri abitati, confermando quella importanza della moneta come documento per la storia, dei luoghi che era già ben presente, nel Cinquecento, allo studioso di antichità Giovanni Antonio Paglia: « per una assai chiara regola che le cose antiche sono testimoni dei luoghi antichi »⁴⁰.

Pasquale Calderoni Montini, già deputato di Gravina, riordinando « nell'autunno dell'anno 1911 le carte del suo avo, Michelangiolo, morto nel 1889, rinvenne tra esse un sacchetto, con vari involti separati che contenevano monete romane e greche, e con un'annotazione che indicava il sito del ritrovamento la collina di Botromagno presso Gravina. Nel sacchetto eravi pure acclusa una lettera data 1 dicembre 1828, sicché può ritenersi essere questa la data approssimativa del trovamento »⁴¹. Il sacchetto conteneva alcuni *vittoriati* romani d'argento: « Grande è l'importanza di questo tesoretto, perché consta di esemplari costituiti dalle zecche locali, quali Luceria, Teste, Appulum, eccetto i primi tre, che appartengono alla zecca di Roma, e sono tutti di bellissima conservazione, quasi ruspi »⁴². L'attenzione per le tracce, anche non particolarmente vistose, del passato,

³⁸ *Ibid.*, p. 41; cfr. anche p. 34.

³⁹ *Bull. Corr. Arch.*, 1883, p. 155.

⁴⁰ Fu, tra l'altro, studioso di iscrizioni antiche, e amico di Aldo Manuzio il Giovane: cfr. L. VOLPICELLA, *Due discorsi del decimosesto secolo sopra la città di Giovenazzo*, Napoli 1874; « *Not. Scavi* », 1878, p. 270-271.

⁴¹ L. CORRERA, *Un ripostiglio di vittoriati*, in « *Rassegna Numismatica* », 1914, p. 81.

⁴² *Ibid.*

consentiva così di salvare documentazione di un rinvenimento che rappresenta una delle più antiche testimonianze localizzabili di quella rivoluzione monetaria costituita in Puglia dalla diffusione e dalla adozione della moneta romana.

LUIGI TONDO